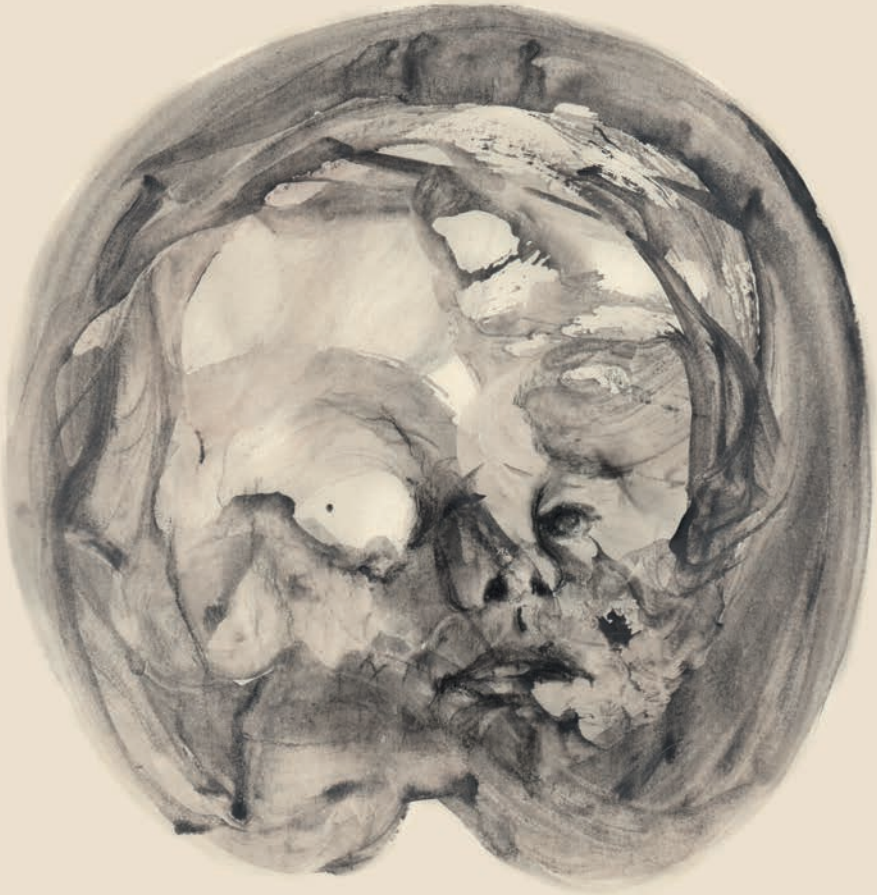
Miraggi di cemento

testi **Camilla Longo Giordani**
foto **Davide Fenuta** e **Stefano Malosso**



Le Chimere_02
settembre 2021

LIMINA

Le Chimere_02
settembre 2021

Illustrazione di copertina
Giorgia Scioratto www.giorgiascioratto.it

Graphic design
Lorenzo Caffi www.lorenzocaffi.it

Direttore **Stefano Malosso**
Vicedirettrice **Camilla Longo Giordani**

Redazione
Valentina Barisano, Antonella D'Agnano, Federico Colombo, Magda Crepas, Anna Maniscalco, Giovanna Nappi, Benedetta Pallavidino, Eleonora Savona

Social Media
Martina Madia, Federica Moreschi, Eleonora Reggiori

www.liminarivista.it
info@liminarivista.it

Miraggi di cemento

testi **Camilla Longo Giordani**
foto **Davide Fenuta** e **Stefano Malosso**

www.liminarivista.it

Quando Ulisse raggiunge finalmente Itaca viene trasformato dalla sua dea protettrice Atena in un mendicante.
La sua bellezza inscalfibile viene sostituita da un crine bianco e da una cute increspata. L'eroe, che per dodici interi libri viene descritto nel pieno del suo vigore, diventa nel momento più cruciale del suo viaggio un vecchio "rotto dagli anni", vestito di stracci consunti, straniero nel proprio regno.
Oggi tremiamo di fronte al travestimento di Ulisse.
I suoi stracci sono la vertigine di caduta che può essere sotto ogni passo, nello spiffero di vuoto tra il re e il naufrago.

Alla partenza abbiamo un registratore, una macchina fotografica e l'incertezza di come avvicinarci agli inavvicinabili. La commedia degli equivoci mi soccorre e questo cammino lungo un'insolita geografia di Milano prende avvio proprio dall'ironia del rovesciamento, dall'equivoco di un sottile e scambiabile confine tra re e naufrago.

La messa è finita e tutti si accalcano nel piazzale della chiesa, mentre io cerco con gli occhi Willy, la nostra guida per un giorno tra le strade di Milano. Mi cattura l'imperturbabilità di un uomo seduto sugli scalini intento nella lettura del suo libro: non alza mai lo sguardo, non esiste il chiacchiericcio intorno a lui, non esisto più io senza che lui non scompaia per me. Nel giro di pochi minuti ci ritroviamo faccia a faccia, a guardarci dritti negli occhi, mentre io domando e lui racconta. Me l'ha presentato Willy senza convenevoli né biglietti da visita. Tiene un cartone pieno di libri, ha la statura imponente e lo sguardo autoritario, incorniciato da una mascherina chirurgica abbassata sotto il mento. "Il referente del centro di ascolto", mi sono subito ingannata.

Venerando è in strada da sei anni, mi rivela il luogo in cui vive ma mi chiede di non scriverlo. Ha voglia di raccontare, di urlare in faccia a tutti cosa gli è successo, chi è lui. Mi rivela di non essere un grande chiacchierone, nonostante il linguaggio forbito e il gesticolare delle mani che tradiscono tutta la sua esigenza di parola; mi dice che se parla con un altro senzatetto per più di dieci minuti se ne va, perché sente la rabbia lì, «quell'arrabbiatura», scorrere nel petto che si tocca, come un liquido amniotico che deglutisce ogni giorno. «Quando stai tanto tempo da solo ti precludi ogni tipo di conversazione, anche se dentro di te hai bisogno di parlare. Anche io sono così. Il dialogo che facciamo tra homeless ci porta ad allontanarci». C'è tanta burocrazia nelle sue spiegazioni, fatico a capirlo, si intende di numeri, di metri quadri, di richieste da inoltrare al comune di residenza che cadono nel vuoto. Il fiscalismo sembra serpeggiare ovunque, non si scorda di nessuno, nemmeno dei fantasmi e dei dimenticati. Alla mia domanda sui mesi di lockdown ricevo un entusiasmo inaspettato: «È andata benissimo! Una signora, che mi vedeva ogni giorno, verso la fine di febbraio si è avvicinata, preoccupata per me, ha aperto il portafogli e ha tirato fuori tutta la carta che aveva, ben trecento euro. Il mese successivo mi ha rivisto, mentre leggevo al parco, e mi ha lasciato altri cinquanta euro. Al terzo mese, a maggio, me ne ha dati altri quaranta. Una donna che non mi conosce, non sa nemmeno come mi chiamo… e io non so, tento di ricambiare in qualche modo, ma quando provo ad aiutarla con la spesa lei non vuole. Mi sento grato di avere avuto questo aiuto. Molte persone intorno a me sono solidali».

Quello a cui tiene di più Venerando è la propria probità e operosità, lo rimarca con forza: «Io non sono uno di quelli che sta prendendo senza dare. Io voglio il lavoro». Il reddito di cittadinanza lui non l'ha mai chiesto, perché il suo diktat consiste nel chiedere allo Stato solo quando si può anche dare; perciò lavora e fa un lavoro romantico e sepolto. Il libraio di strada. «Non sono i due euro a cambiarmi la vita, a rendermi più ricco o più povero di quello che sono. La chiacchiera, il parlare del libro, spiegare alle persone che i libri devono essere letti anche quando la trama non piace, questo per me è importante. Ci sono libri che fanno schifo fino all'ultimo ma comunque li devi leggere e concludere». Aggiunge di avere una lettura del cuore: «Il mio grande amore è Elsa Morante. *La storia,* l'ho letta tre volte, e ogni volta piango. Ancora oggi non riesco a capire perché mi porti così tante emozioni» – *nell'ingiustizia di ogni margine si respirano spifferi di libertà.*

La prima tappa sono i grattacieli dell'Unicredit, dove tutto è di color metallo frenetico. Arriva a passo spedito con andatura dinoccolata, sguardo grande e scavato. Mi piace e insieme mi spaventa questo ragazzo che si esprime a versi e gesti, si conquista un sacchetto di cibo e beve un goccio dalla cannuccia del suo cocktail scuro. A Garibaldi anche chi non ha il tetto fa la movida nei locali: un pensiero sorridente sotto la mascherina, e intanto lui ci lascia, allontanandosi con la sua cadenza scarnificata.

In viale Tunisia un cane nero dal pelo tirato a lucido abbaia a più non posso, scalpitando e strattonando il guinzaglio che lo tiene legato alla ringhiera. Il latrato si mescola a della musica pop sparata a tutto volume da una radiolina, quando vedo Maria distesa su un materasso a dormicchiare. Oggi è contrariata, mi dicono; ha una riluttanza di movenza che tradisce tutta la sua insofferenza. Il cane però la fa sorridere.

Maria non vive sola ma la accompagna Carlos, un uomo che parla la lingua spagnola e ha gli occhi che si increspano in un sorriso senza movenza di labbra. Si sono costruiti un nido a suo modo accogliente. Si scorge anche un vezzo, un collage formato poster di tante piccole fotografie ritagliate da riviste. Nella loro dimora a cielo aperto non ci sono mascherine né igienizzanti, a quanto pare il Covid non arriva dove l'isolamento è un dato precostituito – *lo sfioramento avviene in un gesto precipitato, causa l'esuberanza del cane disciolto. Lo accolgo come una beffa alla schiettezza dei riflessi quotidiani: la vittoria sullo scostamento involontario.*

«Simone ha avuto fortuna: è partito giusto il giorno precedente al primo lockdown di marzo. Gli hanno fatto un TSO e ora sta in comunità, dalla quale stranamente non scappa, anche se ogni tanto gli si sente dire che gli manca tanto la sua panchina a Milano.»

Chiedo chi sia Simone, che riemerge dai ricordi di Willy, e lo scopro essere un ragazzo pugliese di ventidue anni, scappato da casa per trovare rifugio nelle strade di Milano. Si nascondeva sotto le coperte e non diceva una parola, nemmeno al padre e al fratello che ogni tanto lo venivano a trovare dalla Puglia passando le notti al suo fianco, lungo i marciapiedi – *il dolore dell'immaginazione arriva e mi scanso. Serve un argine a Simone, ai suoi vent'anni e all'attaccamento del «mi manca tanto la mia panchina a Milano». Un impiglio dell'infanzia che grida affetto ancestrale. L'inanimato si lascia amare molto più facilmente delle persone: raramente tradisce.*

Il nostro cammino continua e arriviamo in Piazzale Lavater nei pressi di Porta Venezia. «Ogni panchina ha il suo inquilino», apprendo. Ci viene incontro un ragazzo, alto, sbarbato, vestito in nero e dalla carnagione d'oro per chiederci da mangiare. Al collo porta un collarino bianco che esalta il suo portamento diritto e verticale: lo hanno picchiato un gruppo di nigeriani di notte per derubarlo. A lui questa vita per strada proprio non piace: «Non fa per me, non sono abituato», sibilano la voce e lo sguardo insieme duro e addomesticato. Scopro il suo nome, Amir, e la sua ferma schiettezza mi colpisce: «Sono in Italia dal 2002, ho sempre lavorato come magazziniere, ho anche il patentino. Poi con il lockdown mi hanno licenziato e quando l'assegno di disoccupazione è terminato non ho più avuto la possibilità di pagare l'affitto. Cerco lavoro tutte le mattine ma non trovo niente. Voglio iniziare a lavorare al più presto, sono venuto a Milano perché ci sono più possibilità, ci sono agenzie, ho fatto tante domande di lavoro. Spero mi chiamino perché non mi piace vivere così. Sto facendo il massimo per lavorare, questa vita non è la mia», conclude salutandoci con un occhiolino. La pandemia, spropositata marea oceanica, ha sommerso ogni già scarsa possibilità lavorativa – *Amir è il re, non il naufrago. È la rappresentazione più concreta e vicina della fragilità del nostro soppalco. Non c'è risposta e non c'è soluzione, c'è solo un come? che rimane sospeso.*

L'inquilino della panchina successiva è predetto da un orologio da parete dell'Ikea appeso sul tronco di un albero: lo riconosco, è lo stesso della mia cucina. «Me l'hanno rubato tre volte, e io continuo a comprarlo», ci informa un uomo smilzo e dalla gamba di ferro. Sembra un texano dal capello lungo, i baffi spessi e il coraggio semplice di chi è abituato alla prateria. Vive tra la panchina e la stazione della metro di Porta Venezia, nella quale riesce a intrufolarsi anche dopo la chiusura perché ne conosce i passaggi segreti. La sua gamba di ferro pretende rispetto: non per pietà, ma come un inchino a chi si è spezzato sulla strada e ne porta i segni.

«Non è corona, è *macarona*. Cosa dici in Italia: dormi e mangia tutto gratis. Ma nessuno vuole venire! Perché siete ladri! Io dormo ora qua sulla mia panchina, e non guardo nessuno, non mi interessa nessuno, solo la mia vita. Io quando voglio dormire, dormo, faccio quello che voglio. Non è il governo, non è la polizia, i vigili urbani, non mi interessano! Sull'autobus non mi interessa di nessuno. Io sono umano, non sono un animale.»

Qui in Piazzale Lavater tutto convive nella piena serenità dei contrasti. Ci sono i ragazzi del campetto che giocano a palla, rider che sostano tra una consegna e l'altra, adolescenti con musica e grida. Tra loro c'è anche l'egiziano Ibra, in attesa del passaporto per andare «o al Cairo o in Germania o a fanculo», che sfoglia i dépliant dell'Esselunga affiancato da Aziz, immerso nel suo piumone invernale e berretto di lana, «perché l'aria è fresca». Osserva i ragazzi giocare nel campetto di fronte mentre sorseggia la sua *acqua santa,* il suo «disinfettante al Covid». C'è chi passeggia con il cane e coppie sedute vicine i cui palmi si sfiorano – *cosa scandisce la lancetta se i giorni hanno perso le stagioni?*

Corso Sempione è una fragorosa distesa di cemento su cui galleggiano piccole isole verdi immerse nel clangore del traffico. Su una di queste naviga Marina, come un capitano in poppa con gli occhi sempre accesi. «I soldi noi li chiamiamo *nonna*, mamma di papà o mamma di mamma», ci accoglie all'improvviso la sua voce il cui accento mozza e indurisce ogni parola riempiendo l'aria. Marina è ucraina ma dice che «l'ucraino è una lingua tremenda». Vive circondata da valigie, sebbene stia cercando di ridurre le sue cose, altrimenti dà troppo nell'occhio e la polizia poi la manda via. Sfratto è una parola crudele perché non contiene alternative e può superare i paradossi. Marina ci riserva un temperamento fatto di battute pronte, pungenti, come a ripeterci la sua forza e la sua fiera estraneità. Si ricorda di dover andare dalla parrucchiera a rifarsi la tinta, «almeno una volta all'anno», ma non sopporta di indossare la mascherina: ci andrà solo «quando tutta questa cosa sarà finita», e forse quando ci saranno

anche più *nonne* nelle tasche. In lei si convoglia tutto l'Est, soprattutto quando si lamenta del nostro caffè espresso, troppo striminzito e che la costringe a bere «anche quattro caffè di 60 centesimi in un'ora, perché solo se ne unisci quattro si riempie il bicchiere!» – *prima di salutarci ci avviciniamo per scattare una foto ma la distanza non si colma, siamo corpi sottili intorno a una panchina mastodontica. Il mare di cemento ci inghiotte.*

«Avete qualcosa da bere? Vodka? Whisky?» «Ce l'hai tu la maschera? Me l'hai portata?» «A lui serve una vera maschera per coprire tutta la sua brutta faccia lì!»

Sul bordo del marciapiede scarico gli zaini colmi di cibo e vestiti; saranno una cinquantina, così pieni da scoppiare, disposti a piramide l'uno sull'altro per non farli rotolare sulla strada. Rimasta sola a custodire, mi attornia un gruppo, che si fa sempre più numeroso, di senzatetto: desiderano impazienti il sacchetto che gli spetta. Tra loro mi osserva divertito un uomo di mezza età, sorridente, che ha casa proprio lì, sotto il portico di San Babila: «Quanta roba! Ti hanno sbattuta fuori casa, eh!» – *ci accomuna la risata e la possibilità non remota di nomadismo. La verità è a noi più prossima.*

GEOX
RESPIRA
LIBRERIA
SAN CARLO
SWAROVSKI

Pernotta negli anfratti morti dei negozi e delle banche a Missori una gang di latinos. Si nascondono dai vigili. Ci avviciniamo a loro, che si lamentano subito poiché ci stavano aspettando da tanto e comunicano che va tutto male, nemmeno lo spezzatino che portiamo per cena li potrà consolare. Chiedono, o meglio esigono, fazzolettini e mutande. Sono cinque o sei e la ferocia originaria rimane intatta nelle collanine, nei movimenti bruschi e nell'arroganza del branco, ma si attenua nelle pance gonfie di alcol e nel lamento alterato delle voci strascicate – *è nel nucleo, quando il margine e il centro si intersecano, che scoppia l'incendio, e fa a pezzi tutte le nostre convinzioni.*

Nel tragitto tra Missori e Piazza Duomo incontriamo Filippo, accompagnato da due amici, uno di mezza età e l'altro molto giovane che si tiene a distanza, guardingo e scalpitante. Filippo è entusiasta, mi dice che oggi è il suo compleanno e che per pranzo due amici volontari l'hanno portato a mangiare la pizza in un ristorante a Cadorna. Ci trasmette tutta la sua gioia stupefatta, mostrandoci un selfie che li immortala tutti insieme sorridenti intorno a grandi pizze. Gli faccio gli auguri e per festeggiare facciamo un selfie in mascherina: i sorrisi sono coperti ma gli occhi di Filippo brillano, noncuranti della smorfia livida stampata in faccia all'amico che ci fissa in tralice a debita distanza.

Javier ci rincorre per chiederci del pesce: niente tonno, solo sgombro. Gli offriamo il pacchetto completo, che comprende lo spezzatino ma Javier lo rifiuta: «Voglio mangiare leggero, è inutile che mi dai e butto via. Devo togliere la pancia!» – *nemmeno i senzatetto sono esonerati dagli imperativi che riempiono i nostri cartelloni pubblicitari.*

La sensazione per un attimo che questo sia un mondo a testa in giù.

Giriamo intorno a Piazza Duomo più volte. Contiene tutto, troppo, questa piazza inquietante e respingente. È l'incrocio dei tempi, delle classi, dei desideri. Per questo non si può abbracciarla con lo sguardo: non è misurabile né contenibile il contraddittorio umano.

Nel nucleo ci si scotta e così percorriamo prima i portici vivacizzati da insegne perennemente illuminate e vetrine ricolme di vita umana sintetica, contraltare ai cinque ragazzi buttati a terra, alle pendici dei negozi sul freddo e fastoso pavimento di Galleria Vittorio Emanuele.

Avranno tutti meno di trent'anni, forse alcuni appena venti e si tengono a distanza gli uni dagli altri, disposti in fila orizzontale, rovesciati tra coperte sgualcite. I loro occhi vuoti ricevono il nostro aiuto senza chiederci nulla, in un gesto di completa accettazione passiva – *loro, che avrebbero bisogno di tutto, non si aspettano più niente.*

Di uno mi colpisce la bellezza e la spigolosità. Nonostante la magrezza, le unghie sporche e i vestiti laceri, indossa ancora i vezzi dell'adolescente: Nike Air Force bianche, anello al pollice e braccialetto di conchiglie sul polso sottile. Fa fatica ad articolare le parole, a tirarsi su col gomito e per istinto da distante ispeziono con lo sguardo le sue braccia, alla ricerca di una spiegazione, ma sembrano intatte e vergini e allora mi chiedo – *cos'è questa barriera di vetro nei tuoi occhi che ci impedisce di guardarci.*

Mi capiterà di passare da sola in Piazza Duomo. Questa volta la attraverso, mischiandomi con tutto, anche con la melodia della fisarmonica suonata da un musicista ambulante che si insinua e deforma gli istanti. Nel centro c'è un ragazzo che ho incontrato prima e che incontrerò dopo: non raggiunge i venti anni, ha una coperta di lana con sé, uno zaino nero e indossa un piumone colorato *street style*. Ritroverò quel colore in metro, lo ritroverò al fianco di un cartone di latte e Oreo al cioccolato, lo ritroverò per caso su una foto pubblicata dal Corriere della Sera online per documentare cosa succede sulla metro gialla di Milano. Per colpa della fisarmonica o per il richiamo segreto di un enigma, non riesco a procedere oltre, mi giro e mi impianto lì, in mezzo alla piazza, a guardare quel ragazzo ancora non maggiorenne che osserva la valanga di turisti giovani come lui a cui si avvicina per chiedere qualche moneta negata. Penso che vorrei dividere un pasto con lui, sederci uno accanto all'altra, in silenzio con gli occhi abbassati, per una compagnia fugace. Sono solo fantasie, un incanto della mente, fino a che la musica non svanisce, il ragazzo scompare sotto i portici e io mi giro dall'altra parte, ingobbita sotto al mio inutile fardello di incompiutezza – *non smetterò di incontrarti, sarai uno dei fantasmi dei miei sogni che mi guarda dal basso di uno scavo romano inghiottito dalla terra. Cosa ci facciamo qua sotto insieme io e te?*

MUSICA
D'ARPA
tra Terra e Cielo

Il sole sta calando, una palla infuocata inghiottita dalla torre traslucida di Fondazione Prada riempie di arancione tutto il rettilineo ovattato di via Brembo che si fa deserto di cemento, sterminato e silenzioso. Immersa nella luce cammina lungo i fianchi della strada una figura longilinea e sinuosa, un beduino *dancing queen*. Procede con passo lento, sicuro e felpato, pieno di eleganza: è un felino della savana metropolitana. Lo riconosco dalla chioma lunga fino a metà schiena: è multicolore con ciocche argentate, fucsia, blu elettrico che ondeggiano a ogni passo avvolto da stivaloni alti. Le gambe, come il corpo, sono sottili, fasciate dal ricordo di un vestito aderente che si è fatto brandelli e stracci, come la pelle che è scura e ammaccata, per il sole e per il fango. Il viso non si vede, è nascosto da una frangia argentata, ma so che è fiero e selvaggio, me lo dice il suo passo e me lo dicono le sue spalle. Mi incanta mentre si allontana sempre più questa apparizione della strada: un miraggio che supera l'orizzonte e, tuffandosi nel sole, scompare.

L'autrice desidera ringraziare
Willy e i Volontari Vita in Strada - Parrocchia Sant'Ildefonso
Riccardo Bella del'AssociazioneInVetta,
responsabile del servizio "Dalla strada alla comunità"
che hanno reso possibile questa Chimera.